



a cura di  
**VALERIO DE CESARIS**  
e **MARCO IMPAGLIAZZO**

L'immigrazione  
in **Italia** da  
**Jerry Masslo**  
a oggi

introduzione di  
**ANDREA RICCARDI**



**GUERINI  
E ASSOCIATI**

## INDICE

- 9 INTRODUZIONE  
*di Andrea Riccardi*
- 17 BUONE PRATICHE E GOVERNO DELLE MIGRAZIONI IN ITALIA  
E IN EUROPA  
*di Marco Impagliazzo*
- 32 L'EREDITÀ DI JERRY ESSAN MASSLO  
*di Daniela Pompei*
- 43 LA TRAPPOLA DELL'INERZIA. L'ITALIA DI FRONTE  
ALL'IMMIGRAZIONE  
*di Stefano Allievi*
- 66 I PRINCIPALI MOMENTI DI SVOLTA NELLA STORIA  
DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA A PARTIRE DAL 1989  
*di Michele Colucci*
- 83 ECONOMIA ITALIANA E IMMIGRAZIONE: IL VALORE  
DELLA DIVERSITÀ  
*di Nicola Daniele Coniglio*
- 103 IMMIGRAZIONE E LAVORO IN ITALIA  
*di Francesco Dandolo*

- 121 TRASMETTERE AFFETTO ATTRAVERSO I CONFINI: LE RIMESSE  
DEGLI EMIGRANTI  
*di Maurizio Ambrosini*
- 145 SCUOLA MULTICULTURALE E RISPOSTE EDUCATIVE  
IN PROSPETTIVA INTERCULTURALE  
*di Marco Catarci*
- 161 L'INVASIONE MINACCIATA. L'IMMIGRAZIONE E LE RETORICHE  
DI FINE SECOLO (1991-2001)  
*di Andrea Possieri*
- 179 L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA. IDENTITÀ, ALTERITÀ,  
INTEGRAZIONE  
*di Eva Garau*
- 197 COME LEGGERE IN MANIERA NUOVA IL FENOMENO  
MIGRATORIO AFRICANO  
*di Mario Giro*
- 217 LE POLITICHE MIGRATORIE DELL'UNIONE AFRICANA:  
SPES CONTRA SPEM?  
*di Federica Guazzini*
- 243 IL VINCOLO ESTERNO NELLA POLITICA MIGRATORIA ITALIANA:  
STORIA DI UNA EUROPEIZZAZIONE INCOMPIUTA  
*di Simone Paoli*
- 261 LO STIVALE NEL MARE. L'ITALIA E IL CONFINE  
MEDITERRANEO  
*di Valerio De Cesaris*
- 279 GLI AUTORI

## INTRODUZIONE

*di Andrea Riccardi*

La storia di Jerry Essan Masslo, profugo sudafricano dell'apartheid, approdato nel nostro Paese il 21 marzo 1988 dopo un viaggio durissimo e un'appendice surreale di quattro settimane di fermo all'aeroporto di Fiumicino, è giustamente al cuore di questo volume. La sua morte violenta, nell'agosto 1989 nelle campagne del Casertano, fu uno shock per molti italiani e fece scoprire una realtà in gran parte nascosta, quella dei lavoratori emigrati sfruttati e relegati ai margini della società. Mentre si chiudevano ufficialmente le porte agli emigrati per via legale, si utilizzava a basso costo, senza diritti, una manovalanza sfruttata di origine straniera.

Ma la tragedia di Jerry Masslo portò a una svolta. L'Italia degli anni Ottanta era divenuta da qualche tempo un Paese d'immigrazione e non più di emigrazione, anche se solo a metà degli anni Ottanta si coagula una quota consistente di *extracomunitari*, come li si cominciava a definire. Tuttavia l'organizzazione dello Stato e le sue leggi sembravano molto lontane dal prendere atto di questa realtà. All'indomani dell'uccisione di Masslo nelle campagne di Villa Literno, Enzo Forcella con la sua solita sensibilità scrisse su *la Repubblica*: «La verità è che per la prima volta abbiamo cominciato a prendere consapevolezza di un fenomeno che già da anni sta turbando i sonni delle altre nazioni europee più sviluppate. È esploso all'improvviso e, come al solito, ci ha colto impreparati».

ficare gli effetti positivi della diversità: rendendo più efficace e fluido il funzionamento del mercato del lavoro, ampliando le possibilità di consumo dei migranti, spostando risorse dall'economia illegale a quella legale (con evidente beneficio per le casse pubbliche). La regolarizzazione darebbe stabilità e sicurezza ai migranti consentendo di pianificare investimenti individuali – come quelli in istruzione – che portano un beneficio complessivo in termini di maggiore e piena integrazione.

Guardando alla storia di Jerry Essan Masslo, alla cui memoria questo libro è dedicato, e alle tante storie di braccianti sfruttati in questi tre decenni dal suo assassinio, una delle riforme che sono necessarie nel nostro Paese riguarda gli schemi di immigrazione stagionale e, più in generale, gli schemi temporanei.

Questi schemi oggi nel nostro Paese non funzionano per questioni burocratiche e per volontà politica. La valutazione di queste politiche è stata spesso molto critica poiché secondo alcuni studiosi «non vi è niente di più permanente di uno schema di immigrazione temporaneo». In altri termini, sebbene questi schemi siano di natura temporanea, molti beneficiari hanno continuato a soggiornare nel Paese di destinazione anche dopo la scadenza del visto in modo più o meno irregolare. Tuttavia questi schemi hanno l'enorme vantaggio di incanalare l'immigrazione lavorativa in canali regolari, riducendo i margini di sfruttamento dei lavoratori stranieri. Una «nuova generazione» di schemi di immigrazione temporanea potrebbe ridurre considerevolmente gli effetti negativi associati all'immigrazione clandestina e amplificare i benefici economici del fenomeno migratorio. Un dibattito serio e non ideologico – nell'interesse dei migranti ma anche della collettività che li riceve – è oggi quanto mai necessario. Il nostro Paese continuerà a essere meta di immigrazione e ogni sforzo per rendere i flussi futuri più regolamentati e prevedibili sarà un importante passo per rendere la diversità una fonte di straordinaria ricchezza e di umanità.

## IMMIGRAZIONE E LAVORO IN ITALIA

di Francesco Dandolo

### Premessa

Gli immigrati in Italia si qualificano soprattutto come lavoratori. È un tratto che emerge con immediatezza fin da quando la loro presenza diviene tangibile, confermando i mutamenti di carattere strutturale dell'economia nazionale negli ultimi decenni. In particolare, è nel corso degli anni Ottanta del Novecento, in coincidenza con l'intensificarsi dei flussi migratori, che l'esigenza di disporre di manodopera straniera in alcuni settori strategici si fa più pressante, attraversando, come notò Gino Giugni, anche aree ai margini delle radicali trasformazioni che avevano mutato la società italiana nei decenni precedenti<sup>1</sup>. L'Italia di quegli anni era un Paese a capitalismo maturo, in grado di superare la Gran Bretagna, collocandosi al quinto posto come potenza economica mondiale. Una posizione destinata a migliorare ulteriormente, tanto che il titolo di apertura del *Corriere della Sera* del 16 maggio 1991 riportò con enfasi la notizia che l'Italia, avendo superato anche la Francia, era al quarto posto nella classifica dei Paesi più ricchi. Un progresso che però cominciava a manifestare le prime crepe: sempre in questo periodo divennero cruciali i temi dell'invecchiamento della popolazione italiana, che da un canto confermava il miglioramento materiale della società italiana con un significativo avanzamento dell'a-

<sup>1</sup> Gino Giugni, «L'Italia delle razze», *la Repubblica*, 14 aprile 1990.

spettativa di vita, dall'altro era il sintomo di un profondo mutamento dei modelli familiari, tale da provocare un brusco ridimensionamento del numero dei figli. Da qui l'esigenza di ricorrere al contributo dei lavoratori immigrati per consentire al sistema produttivo italiano di continuare a progredire, apporto divenuto via via crescente e ripartito nell'ambito dei singoli settori con l'adempimento di funzioni spesso manuali ma allo stesso tempo insostituibili per il buon andamento dell'economia nazionale. Una necessità, però, di cui si ebbe scarsa consapevolezza, perché come ravvisò il rapporto Censis nel dicembre del 1990 «ci ha colto del tutto impreparati, culturalmente e legislativamente»<sup>2</sup>. Un ritardo trascinato fino a oggi, che si riflette negativamente sul modo in cui in Italia si vive e si interpreta la coabitazione con gli immigrati, sebbene, proprio sotto l'aspetto del lavoro, siano evidenti, ancora più che nel passato, i tratti fattivi ed efficaci della loro presenza.

#### *Gli immigrati e l'agricoltura italiana*

Fu pressoché scontato che l'assassinio di Jerry Essan Masslo richiamasse l'attenzione sui tanti immigrati che lavoravano nelle campagne tra Villa Literno e Castel Volturno. Una presenza folta e radicata, tanto che già negli anni Ottanta si parlò di questa zona come «un pezzo di Africa» in Italia, rappresentata da una manodopera docile e intimidita. Pagati «a cottimo», i giovani africani guadagnavano poco meno di ventimila lire per otto-dieci ore di lavoro nei campi, in una condizione di sfruttamento, dopo essere stati reclutati dai «caporali». Molti non avevano il permesso di soggiorno perché in Italia

<sup>2</sup> Gianluca Luzi, «L'Italia ricca e pigra che non si piace più. E la nuova sfida è l'immigrazione», *la Repubblica*, 8 dicembre 1990. Per un più ampio inquadramento storico su come in quegli anni si visse l'intensificazione dei flussi migratori in Italia si veda Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Guerini e Associati, Milano 2018.

non vi era la possibilità di regolarizzare la propria condizione. Non vi erano, infatti, norme per gestire i flussi, ed era necessario fare ricorso al Testo Unico di pubblica sicurezza elaborato nel ventennio fascista, un quadro normativo assai esile varato per affrontare problematiche molto diverse<sup>3</sup>.

Furono proprio gli immigrati che lavoravano nelle campagne fra Villa Literno e Castel Volturno a costituire il «Coordinamento africani della zona dimora», una delle prime forme di associazionismo sindacale promosso in Italia dagli immigrati. A un mese dalla morte di Masslo, organizzarono una manifestazione che si concluse dinanzi alla prefettura di Caserta. Per la prima volta non erano intimoriti dal rendere pubblica la loro condizione – come essi stessi la definivano – di «invisibili». Termine che trovava una sua giustificazione non perché era ignota agli italiani la loro presenza, ma perché erano persone prive di diritti fondamentali: «Sembra di ascoltare le rivendicazioni degli italiani sbarcati a New York ottanta anni fa», commentò Marzio Breda in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*<sup>4</sup>. Del resto, pochi giorni prima della morte di Jerry Masslo, la commissione parlamentare presieduta da Luciano Lama confermò la drammaticità in cui vivevano e lavoravano centinaia di immigrati nelle campagne tra Napoli e Caserta<sup>5</sup>.

Il decisivo apporto degli immigrati all'agricoltura italiana si basava dunque sullo sfruttamento. Un tratto che tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta era presente dal Sud al Nord della penisola: nella primavera del 1987, in una cascina della campagna lombarda la polizia scoprì che dodici giovani africani vivevano nei campi in condizioni di schiavitù. Non si trattava di un caso isolato: da un'inchiesta realizzata da *Panorama* vennero alla luce situazioni di sfrutta-

<sup>3</sup> Corrado Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 225.

<sup>4</sup> Marzio Breda, «La rivoluzione italiana di trentamila neri», *Corriere della Sera*, 26 giugno 1986.

<sup>5</sup> Enrico Marro, «Il rapporto di Lama: ecco dove si rischia di più sul lavoro», *Corriere della Sera*, 3 agosto 1989.

mento in Emilia Romagna e Piemonte<sup>6</sup>. Così come agli inizi del Duemila in un allevamento del Bergamasco si scoprirono decine di immigrati senza contratto, costretti a lavorare senza sosta e a dormire su giacigli posti tra le gabbie dei polli<sup>7</sup>.

Alla fatica dei campi si associava, come tuttora si constata, la pessima condizione abitativa. La questione emerse in modo drammatico nuovamente a Villa Literno, in occasione dell'incendio del ghetto nel settembre del 1994. Le cause che determinarono la distruzione rimasero oscure, e solo per un caso tutti gli immigrati che vivevano in quella baraccopoli riuscirono a mettersi in salvo<sup>8</sup>. Con gli anni si è delineata una geografia dei ghetti, prevalentemente nelle campagne meridionali: sempre in Campania, si sviluppò la baraccopoli nel Salernitano, a San Nicola Varco, dove vivevano cinquecento immigrati dediti al lavoro delle campagne nella Piana del Sele<sup>9</sup>. In Puglia l'opinione pubblica italiana si imbatté dapprima nel ghetto di Nardò, dove nell'estate del 2011 scoppiò la rivolta dei braccianti africani che rese note le condizioni di grave asservimento cui erano sottoposti migliaia di lavoratori immigrati<sup>10</sup>. Ma in questa regione è soprattutto nel Tavoliere, in provincia di Foggia, che si sono addensati diversi ghetti, tuttora luoghi drammatici della condizione disumana in cui sono costretti a vivere i braccianti immigrati. Stipati in baracche fatiscenti, senz'acqua né fogne, vivono 2.500 africani nel ghetto di Rignano Garganico, il più grande dell'area, dove, a causa di un rogo, nel marzo del 2017 morirono due giovani maliiani. Ma vivevano in questo ghetto anche i sedici braccianti africani che agli inizi di agosto del 2018 morirono a causa di

<sup>6</sup> Laura Maragnani, «Vedo nero», *Panorama*, 10 settembre 1989.

<sup>7</sup> Cesare Zapperi, «Nell'allevamento sette schiavi. Benefit: dormire con gli schiavi», *Corriere della Sera*, 23 febbraio 2000.

<sup>8</sup> Enzo D'Errico, «L'inferno nel ghetto di Villa Literno», *Corriere della Sera*, 18 settembre 1994.

<sup>9</sup> Francesco Dandolo, «L'immigrazione in Campania negli ultimi decenni», *Meridione*, a. XVII, n. 2-3/2017, p. 305.

<sup>10</sup> Yvan Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango, Roma 2012.

due incidenti stradali – a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro – mentre facevano ritorno la sera, dopo avere raccolto pomodori per l'intera giornata, ammassati sui furgoncini dei caporali. Sempre in provincia di Foggia vi sono i ghetti di Macchia Rotonda, dove alloggiano 350 bulgari, e i ghetti di Borgo Tressanti, di Borgo Mezzanone e Borgo Tre Titoli<sup>11</sup>. In Calabria vi è la baraccopoli di San Ferdinando, nei pressi di Rosarno, nella piana di Gioia Tauro. È il ghetto più grande d'Italia: in inverno, per la raccolta degli agrumi, vi gravitano 3.500 immigrati. In questo ghetto si originò, nell'inverno 2010, la rivolta dei braccianti, a causa delle intimidazioni subite con spari e linciaggi. Più di recente nel ghetto di San Ferdinando, a causa di roghi, sono morti vari immigrati<sup>12</sup>.

Una recente indagine ha rivelato che le baraccopoli sono tra le sessanta e le settanta, in cui vivono circa centomila braccianti: «È uno sciame di uomini e donne fatti formiche» commenta Alessandro Leogrande<sup>13</sup>. Non usufruiscono di alcuna protezione, nonostante la legge sull'Agromafia del 2016. Tant'è che negli ultimi sei anni sono morti oltre 1.500 braccianti agricoli a causa del loro lavoro, tra cui anche molti lavoratori italiani<sup>14</sup>. Nel caso degli immigrati, tuttavia, l'identificazione è spesso impossibile da farsi. Più volte le forze dell'ordine hanno scoperto corpi martoriati abbandonati a se stessi. Eclatante fu a fine 2006 l'appello lanciato dalla polizia polacca con cui si denunciò la scomparsa di cento polacchi, di cui l'unica notizia certa era che durante l'estate si erano recati in Italia per la raccolta dei pomodori<sup>15</sup>. E sempre in questo pe-

<sup>11</sup> Carlo Vulpio, «Nelle banlieue agricole del Tavoliere tra lavoro nero e inni al Bataclan», *Corriere della Sera*, 11 maggio 2016.

<sup>12</sup> Carlo Macrì, «Ruspe a San Ferdinando. Demolita la baraccopoli», *Corriere della Sera*, 7 marzo 2019.

<sup>13</sup> Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano 2008, p. 13.

<sup>14</sup> Fulvio Fulvi, «I nuovi schiavi. Millecinquecento morti in sei anni, fermate la strage dei braccianti», *Avvenire*, 28 marzo 2019.

<sup>15</sup> «Al primo posto in Europa per incidenti sul lavoro», *Corriere della Sera*, 12 aprile 2008.

riodo la polizia italiana aprì un'inchiesta su una ventina di polacchi morti a causa di violenze e investimenti nella zona del Tavoliere. Del resto, conferma inequivocabile di queste tristi vicende sono le tombe senza nome collocate accanto a quella di Jerry Essan Masslo nel cimitero di Villa Literno, che custodiscono i corpi di immigrati rinvenuti nelle strade delle campagne circostanti.

In un quadro tanto problematico, l'apporto degli immigrati all'agricoltura italiana si è rafforzato e ampliato: tutte le principali categorie di rappresentanza del settore primario negli ultimi trent'anni hanno considerato insostituibile il contributo dei lavoratori immigrati. Dalle tradizionali attività di raccolta, che a tutt'oggi hanno un peso determinante, si è passati alla zootecnia, per poi occuparsi dell'intero ciclo produttivo, cui si è accompagnato un crescente coinvolgimento nelle strutture agrituristiche e nelle imprese dedite alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Considerando gli ultimi dati disponibili, gli immigrati concorrono all'occupazione agricola in Italia per il 26,2%, con una rilevante presenza nelle province di Foggia, Bolzano, Verona e Latina. In particolare, la novità è che si vanno incrementando le professionalità e aumentano di numero gli imprenditori immigrati nell'agroalimentare. Negli anni della crisi economica, la componente immigrata ha contribuito al mantenimento del tessuto produttivo, come nel caso del Grana padano, del Chianti e del Prosecco veneto. Molta dell'eccellenza italiana agroalimentare, dunque, è dovuta al contributo degli immigrati. In tal senso il *made in Italy* agroalimentare cresce nell'ottica di una prospettiva sempre più multiculturale<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri in Italia: attori dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 133-148.

### *Gli immigrati e l'industria*

Se l'agricoltura è costituita in larga parte da un esercito di «invisibili», la presenza di lavoratori immigrati nell'industria assume tratti più espliciti. Già all'indomani della morte di Masslo, i principali giornali italiani delinearono un forte radicamento di operai stranieri nelle principali realtà produttive del Paese. A Brescia l'ex presidente della Confindustria Luigi Lucchini assunse diverse decine di senegalesi presso i suoi stabilimenti, mentre l'associazione degli industriali di Reggio Emilia rivelò che erano oltre mille gli africani che lavoravano nelle industrie della provincia. A Vicenza, inoltre, seicento africani erano impiegati negli opifici conciari, ma le notizie erano approssimative a causa dell'elevato numero di immigrati che non potevano ottenere un contratto a causa della mancanza del permesso di soggiorno. Una situazione assai diffusa nelle regioni settentrionali, con un particolare rilievo a Milano dove, come osservarono i funzionari della questura, erano circa diecimila gli immigrati costretti a lavorare nelle fabbriche senza essere regolarizzati<sup>17</sup>. L'unico elemento certo, invece, fu il susseguirsi di assunzioni non appena si presentarono le condizioni per poter procedere in modo regolare: nel settembre del 1989 *la Repubblica* riportò con una certa enfasi la notizia che la Fiat, per la prima volta, assumeva quattro africani come operai specializzati dopo che avevano frequentato un corso di formazione «pagato di tasca loro»<sup>18</sup>. Sempre a Torino, sulla base di un accordo fra sindacati e piccole imprese, nel novembre 1989 si decise l'assunzione di circa cento immigrati. Assunzioni che si spiegano con le difficoltà a reperire manodopera nell'industria, come nell'agricoltura, già tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta. Eppure, è sempre in questi anni che si evidenziò la frattura fra le esigenze dell'economia e la società. Lo si ravvisa nella difficol-

<sup>17</sup> Giorgio Lonardi, «Uomini di colore, tutti in fabbrica. È questo l'invito che viene dal Nord», *la Repubblica*, 27 agosto 1989.

<sup>18</sup> «L'Africa nella Fiat», *la Repubblica*, 20 settembre 1989.

tà di trovare una casa: solo a Milano, nella primavera del 1990, si calcolò che i lavoratori immigrati senza tetto erano oltre duemila: «Nell'ultimo anno a Milano – rilevò Miriam Mafai – sono arrivati alcune migliaia di extracomunitari che hanno trovato una occupazione nelle fabbriche. Ma nessuno riesce a trovare un'abitazione decente. Ricordo ancora – concludeva Mafai – nei primi anni Sessanta a Torino le scritte che ammonivano: 'Non si affitta ai meridionali'»<sup>19</sup>.

Con gli anni questa frattura è emersa in modo sempre più evidente: nel 1998 si calcolò che nel Nord erano stati assunti ventimila immigrati, ma trovare un alloggio stabile era molto difficile a causa degli affitti assai elevati. Eppure il bisogno di manodopera era impellente: sempre nel 1998 il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta contestò le quote d'ingresso, ritenendole eccessivamente limitate per il sistema industriale italiano. Di lì a qualche mese il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio affermò che i lavoratori stranieri erano «una risorsa preziosa per l'Italia»<sup>20</sup>. La Caritas parlò di sostanziale fallimento dei decreti relativi alle quote d'ingresso in Italia, poiché si ponevano molto al di sotto rispetto alle esigenze della realtà industriale italiana, così da incrementare di gran lunga il lavoro nero<sup>21</sup>. E in effetti, durante la preparazione della legge Bossi-Fini nel 2001, le richieste per regolarizzare i lavoratori immigrati che già lavoravano nelle aziende si fecero pressanti. Le associazioni di rappresentanza degli industriali della Lombardia, del Veneto e del Friuli Venezia Giulia insistettero per ottenere norme che potessero agevolare l'assunzione degli immigrati che già lavoravano in Italia. In risposta alle forti resistenze del governo e all'indomani della legge Bossi-Fini, il direttore della Feder-

<sup>19</sup> Miriam Mafai, «Le rivolte e i buoni sentimenti», *la Repubblica*, 11-12 novembre 1990.

<sup>20</sup> Marco Cecchini, «Fazio: 'Immigrati, risorsa preziosa per il nostro Paese'», *Corriere della Sera*, 31 luglio 1999.

<sup>21</sup> Roberto Zuccolini, «Un fallimento le quote per gli immigrati», *Corriere della Sera*, 24 febbraio 1999.

lombardia Vincenzo Cesareo osservò che si trattava di «una normativa ispirata più a criteri di ordine pubblico che economici»<sup>22</sup>. Addirittura i giovani industriali si spinsero a chiedere una sanatoria per tutti gli immigrati residenti sul territorio nazionale e la concessione del diritto di voto<sup>23</sup>. Queste prese di posizione così decise si spiegano con la rilevanza che ormai la presenza degli immigrati aveva nelle fabbriche del Nord nei primi anni del Duemila. L'economia italiana era in una fase positiva grazie anche all'apporto degli immigrati che diveniva sempre più prezioso: per questo motivo appariva scontato per i responsabili degli imprenditori che le domande di regolarizzazione avrebbero superato di gran lunga le quote d'ingresso. Così come il malessere fra gli immigrati si configurò in modo assai più esplicito che nel passato: nella primavera del 2002 ottomila operai «con la faccia nera» della provincia di Vicenza manifestarono all'insegna di un messaggio chiaro: «La nuova legge è ingiusta e va cambiata»<sup>24</sup>. Ma fu proprio in questo frangente che il contrasto già presente fra le ragioni dell'economia e la collocazione degli immigrati nella società divenne più marcato: come ben sintetizzò il dossier della Caritas del 2004, erano «necessari, ma mal sopportati»<sup>25</sup>. Eppure la presenza di immigrati nelle fabbriche nel giro di qualche anno era destinata a divenire prorompente: nel 2006 le richieste furono 517 mila in risposta a un decreto flussi che consentiva 170 mila ingressi. Mario Carraro, imprenditore di successo di Padova, soddisfatto del forte incremento di immigrati delineatosi in Veneto negli ultimi anni, ribadì la centralità degli immigrati nei luoghi di lavoro, tale da fare ipotizzare, per il soddisfacimento delle esigenze pro-

<sup>22</sup> «Immigrati, la delusione delle imprese», *Corriere della Sera*, 6 giugno 2002.

<sup>23</sup> Giuseppe Sarcina, «I giovani industriali: voto agli immigrati, sanatoria per tutti», *Corriere della Sera*, 8 giugno 2002.

<sup>24</sup> Francesco Alberti, «Immigrati, a Vicenza il primo sciopero», *Corriere della Sera*, 16 maggio 2002.

<sup>25</sup> «Immigrati raddoppiati in soli quattro anni», *Corriere della Sera*, 28 ottobre 2004.



duttive del Nord-Est, di dovervi ricorrere in modo ancora più massiccio<sup>26</sup>. E fu proprio nei principali centri industriali di questa regione che si evidenziarono processi di integrazione tra i più positivi a livello nazionale, come documentò la ricerca del Cnel dalla quale si evinceva che Treviso era la città con il miglior tasso di coesione sociale in Italia<sup>27</sup>. Aspetto che peraltro non confliggeva con il crescente numero di stranieri impiegati nelle fabbriche senza permesso di soggiorno. Come dimostrò uno studio realizzato dalla Bocconi relativo all'anno 2007, gli irregolari lavoravano molto di più degli italiani: risultò, infatti, che nei principali poli produttivi italiani i primi contavano un tasso di occupazione pari al 76%, mentre la media nazionale era pari al 59,1%<sup>28</sup>. Né la loro presenza generava l'incremento di condotte devianti, sebbene permanesse ampiamente irrisolta la questione di garantire i diritti fondamentali che era possibile ottenere soltanto attraverso la sottoscrizione di contratti di lavoro. E in effetti, pur in presenza di un elevato tasso di integrazione, erano realtà che tuttavia mostravano preoccupanti risvolti negativi, come il progressivo incremento degli incidenti sul lavoro, difficili da quantificare perché trattandosi di «lavoro nero» era abbastanza diffusa la pratica di occultarli<sup>29</sup>.

Lo scenario appena delineato, tuttavia, era destinato a mutare radicalmente man mano che gli effetti negativi della crisi economica dell'autunno 2008 si facevano più intensi. Già nel 2009 i segnali furono inequivocabili: secondo l'associazione artigiani e piccole imprese di Mestre gli immigrati erano tra i primi a essere licenziati dalle imprese. Nel 2010 si registrò un notevole rallentamento dei flussi netti di ingresso di immigrati in Italia: centomila persone in meno rispetto all'anno pre-

<sup>26</sup> Giovanni Stringa, «Carraro, troppo pochi per le aziende. Aiutiamoli ad avere casa e famiglia», *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2007.

<sup>27</sup> Jacopo Tondelli, «Paradosso Veneto, vuole più immigrati», *Corriere della Sera*, 25 marzo 2009.

<sup>28</sup> «I clandestini 'mettono in regola' l'Italia», *Corriere della Sera*, 14 marzo 2008.

<sup>29</sup> «L'Inail: 1120 decessi nel 2008», *Corriere della Sera*, 28 giugno 2008.

cedente. Allo stesso tempo, si andò evidenziando un incremento del numero di immigrati, soprattutto giovani, che lasciavano l'Italia. Nel 2012, secondo la Fondazione Ismu, in Lombardia, la regione che accoglieva un quinto degli immigrati in Italia, dieci stranieri su cento dichiararono l'intenzione di volersi trasferire in un altro Paese europeo entro i prossimi dodici mesi<sup>30</sup>. Un flusso in uscita che si andò intensificando e che coinvolgeva innanzitutto coloro che, esaurito il periodo di cassa integrazione, non avevano alcun mezzo di sostentamento. Così, mentre l'opinione pubblica italiana era concentrata sull'arrivo dei barconi a Lampedusa e in Sicilia, a partire dal 2011, al ritmo del 10-15% all'anno, gli immigrati ritornavano nei luoghi d'origine o si trasferivano in altri Paesi europei<sup>31</sup>. Malgrado queste difficoltà, comunque, fra gli immigrati che restavano si constatava una forte capacità di adattamento: come in quegli anni notò Gianpiero Dalla Zuanna, pur in presenza di un leggero incremento del tasso di disoccupazione, dovuto al fatto che gli immigrati erano impiegati nei settori più colpiti dalla crisi, nell'ambito di un'evoluzione di ampio respiro il loro apporto all'economia nazionale sarebbe stato comunque imprescindibile, perché su quattro operai che andavano in pensione solo un giovane italiano era disponibile a lavorare in fabbrica<sup>32</sup>. D'altronde, i segnali provenienti dalle associazioni di categoria erano contrastanti: se gli industriali veneti chiedevano un blocco degli ingressi, commercianti, albergatori e agricoltori si dissociavano apertamente: «Serve nuova manodopera straniera – rilevarono in un documento unitario – perché certi lavori gli italiani, anche se in crisi, non li vogliono fare»<sup>33</sup>. Eppure la crisi avrebbe

<sup>30</sup> Valentina Santarpia, «Un immigrato su dieci lascia l'Italia per la crisi», *Corriere della Sera*, 10 agosto 2012.

<sup>31</sup> «Gli stranieri che rientrano in patria aumentano del 10-15% all'anno», *Corriere della Sera*, 12 giugno 2014.

<sup>32</sup> Gianpiero Dalla Zuanna, «Occupazione e lavoratori stranieri. Perché avremo più bisogno di loro», *Corriere della Sera*, 18 aprile 2011.

<sup>33</sup> Alessandra Mangiarotti, «Gli imprenditori veneti: persi settantamila posti, non servono immigrati», *Corriere della Sera*, 12 gennaio 2011.

stimolato a fare anche altre scelte: se da un canto calavano gli immigrati in arrivo e aumentavano coloro che decidevano di andarsene dall'Italia, dall'altro cresceva il livello di integrazione di coloro che restavano. Secondo Giuseppe De Rita, dagli inizi del Duemila andava progressivamente affiorando un'immagine positiva degli immigrati, tale da rapportarli agli italiani degli anni Sessanta: «Vale a dire un ceto medio vivace e propositivo»<sup>34</sup>. La dinamicità si coglieva soprattutto nella capacità di intraprendere attività autonome e di impresa, tendenza già in atto da tempo, ma che si rafforzava proprio con l'impatto della crisi. Già nel 2008 si constatò che le piccole imprese degli immigrati erano numerose, giovani e motivate. Nel complesso erano 227 mila aziende, di cui larga parte di tipo artigianale, con una spiccata attitudine per l'edilizia, i servizi, il trasporto, e attive soprattutto nelle città del Nord<sup>35</sup>. Era il sintomo più chiaro di un'immigrazione che diveniva, con il trascorrere del tempo, stanziale. Ma è in questi ultimi anni che il *made in Italy* è sempre più nelle mani degli immigrati. Alla fine del 2017 le attività autonomo-imprenditoriali sono divenute 590 mila, pari al 9,2% di tutte le attività indipendenti registrate nelle Camere di commercio italiane. Così, anche negli storici distretti manifatturieri italiani, la loro presenza è ormai imponente. Uno sviluppo in controtendenza rispetto alle imprese italiane che invece rallentano. Nell'ambito delle singole branche produttive, la presenza straniera spicca nel tessile, nelle ditte di pelli e nel calzaturiero. È l'evoluzione dell'operaio che, dopo aver imparato il mestiere, inizia l'avventura imprenditoriale. Grande vivacità si ravvisa poi nel commercio, in questo caso con il passaggio dalla vendita ambulante all'affitto di un magazzino in cui svolgere la propria attività. A svolgere l'attività imprenditoriale sono soprattutto marocchini, cinesi, rumeni e albanesi prevalente-

<sup>34</sup> Antonella Baccaro, «Casa e bancomat, l'immigrato si scopre ceto medio», *Corriere della Sera*, 24 marzo 2006.

<sup>35</sup> Isidoro Trovati, «Immigrati-patroni: ecco il nuovo volto di un'azienda su tre», *Corriere della Sera*, 14 luglio 2008.

mente in Lombardia, Lazio e Toscana. Certo, anche in queste attività si riscontrano palesi criticità. Si pone innanzitutto il problema della sicurezza sul lavoro – reso evidente a Prato nel 2013 dalla morte di sette operai cinesi a causa di un incendio – e il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori<sup>36</sup>. Nel complesso, però, questo tipo di attività, accompagnate da una forte carica progettuale e da significativi investimenti di capitali, attesta la volontà degli immigrati di scommettere sul nostro Paese, incrementando i processi di integrazione e di inclusione.

### *Gli immigrati e i servizi alla persona*

Il lavoro degli immigrati per i servizi di casa e la cura delle persone vulnerabili, in particolare anziani e disabili, ha stentato per lungo tempo a essere considerato nevralgico per il buon funzionamento della società italiana. Eppure questa tipologia di lavoro è stata la caratteristica più tangibile con cui si è identificata fin dagli inizi, vale a dire dagli anni Settanta, la presenza degli immigrati in Italia. Fu infatti l'arrivo di donne provenienti dall'isola di Capo Verde, dalla Somalia, dall'Eritrea e dal Brasile, che lavoravano come colf nelle case delle famiglie italiane più benestanti, a dare la percezione che l'Italia stava diventando un Paese di immigrazione<sup>37</sup>. Una presenza laboriosa e discreta, che nel corso degli anni si è di gran lunga incrementata: sul finire del 1993 si ravvisò che il mestiere più ricercato era la colf, che rappresentava oltre il 70% degli arrivi di immigrati in Italia per chiamata diretta<sup>38</sup>. In generale, però, della loro presenza si parlava molto poco; all'indomani della morte di Masslo, quando si realizzarono

<sup>36</sup> «Prato, rogo nella fabbrica dei cinesi», *Corriere della Sera*, 2 dicembre 2013.

<sup>37</sup> *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna 2017.

<sup>38</sup> «Immigrati in calo. Aumentano le colf», *Corriere della Sera*, 21 dicembre 1993.

indagini sul lavoro degli immigrati, il contributo delle colf, già rilevante, restava ai margini. Forse perché si configurava come un mestiere dalle mansioni generiche e dagli orari non definiti: ci si doveva occupare di tutto, dalle pulizie per la casa alla crescita dei bambini, alla cura degli anziani. Insomma, si era al tempo stesso domestici, ma anche baby-sitter e badanti. Nel frattempo, nel breve volgere di qualche anno, i Paesi di provenienza tesero ad aumentare in modo considerevole: dopo il 1989, con il crollo del muro di Berlino, alle donne provenienti dalle nazionalità sopra citate se ne aggiunsero altre che provenivano dalla Polonia, dalla Russia, dall'Ucraina e dalla Romania. Così come aumentò la presenza delle comunità latino-americane e asiatiche, innanzitutto del Perù, del Salvador e dello Sri Lanka. Un universo composito, fatto principalmente di donne giovani e adulte, che è possibile incrociare ogni giorno per le strade, e che non ha quasi mai attirato l'attenzione che merita, nella convinzione che la loro presenza non solo è scontata, ma si caratterizza per un apporto nel complesso irrilevante.

Proprio in questo ambito, dunque, risulta maggiormente disconosciuta la centralità del lavoro immigrato, con un'assenza di lungimiranza per il futuro. Infatti, pur in presenza di frequenti richiami di esperti che tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento parlavano di declino demografico e di un rapido incremento della popolazione anziana, la questione è stata trascurata. Nonostante fosse evidente che certi lavori gli italiani non erano più disponibili a farli: già nel 1990, ad esempio, si avvertì con preoccupazione la mancanza di infermieri negli ospedali<sup>39</sup>. Appare dunque evidente la distorsione nell'interpretare lo sviluppo che, giunto alla fase della sua maturazione come nel caso dell'Italia di quegli anni, riconosce un valore rilevante soprattutto alla produzione di beni piuttosto che ai servizi inerenti agli ambienti domestici e alle persone fragili e in difficoltà. Solo in occasione delle «sanato-

<sup>39</sup> Edoardo Stucchi, «In corsia filippini e pensionati», *Corriere della Sera*, 10 febbraio 1990.

rie» la rilevanza dell'apporto di colf, badanti e baby-sitter emerge con nettezza: lo è soprattutto in seguito alla legge Bossi-Fini che, grazie alla campagna sostenuta dalla Comunità di Sant'Egidio denominata «Ho bisogno di te», evidenziò il contributo indispensabile degli immigrati nell'offrire assistenza e compagnia agli anziani italiani, consentendogli in tal modo di poter rimanere nelle proprie case. Campagna che spinse il governo a varare norme che prevedevano, tra l'altro, la possibilità che le famiglie italiane potessero regolarizzare soprattutto chi si occupava del lavoro domestico e della cura per la persona<sup>40</sup>. In pochi mesi le domande presentate furono 700 mila, di cui 360 mila relative a colf e badanti: in tal modo si chiudeva «la più grande sanatoria varata in Italia»<sup>41</sup>. Ed era solo l'inizio, perché negli anni successivi buona parte delle domande presentate in occasione delle quote stabilite dai decreti-flussi riguardava la regolarizzazione di badanti. Ad esempio, con il «click-day» del 2007, in pochi giorni giunsero al Ministero dell'Interno circa 380 mila istanze di questo tipo<sup>42</sup>. Un'ulteriore conferma si ebbe con la regolarizzazione del governo Monti.

La presenza delle lavoratrici immigrate nelle case degli italiani rivela un volto prossimo, amico e diffuso dell'immigrazione in Italia: oggi si calcola che siano circa un milione e mezzo le famiglie italiane che hanno alle proprie dipendenze un lavoratore immigrato per i servizi di pulizia o, più spesso, per la cura di persone anziane e disabili. Una presenza positiva: infatti, con il riconoscimento del loro ruolo nel welfare italiano, si sono sviluppate varie indagini che evidenziano come le donne immigrate rappresentino il principale «agente» di inserimento nella società italiana del gruppo etnico cui appartengono, poiché coinvolte in un circuito di buone relazioni

<sup>40</sup> Mario Porqueddu, «Colf, badanti e operai: così potranno 'emergere'», *Corriere della Sera*, 12 luglio 2002.

<sup>41</sup> Roberto Zuccolini, «Chiude la sanatoria record», *Corriere della Sera*, 12 novembre 2002.

<sup>42</sup> Fiorenza Sarzanini, «Immigrati, centosettantamila regolarizzazioni. Più permessi per colf e badanti», *Corriere della Sera*, 3 novembre 2008.

con gli italiani<sup>43</sup>. La novità di questi ultimi anni è la diminuzione delle colf e l'aumento delle badanti: un'occupazione che anche durante gli anni della crisi economica ha continuato a essere in massima parte esercitata da donne immigrate, con una presenza sempre più capillare delle badanti non solo nelle grandi città, ma anche nei centri urbani di piccole dimensioni<sup>44</sup>. Si è dunque ormai in presenza di un apporto decisivo che riguarda la qualità della vita di una quota sempre più crescente della popolazione italiana, anche se l'opportunità di poter regolarizzare i contratti di lavoro è pressoché impossibile a causa del modestissimo numero di ingressi autorizzati con i decreti-flusso di questi ultimi anni.

#### *Alcune conclusioni*

Le principali caratteristiche del lavoro degli immigrati in Italia si possono così riassumere:

- Fin dagli inizi degli anni Novanta il tasso di occupazione dei lavoratori immigrati si è posto al di sopra del tasso di occupazione degli italiani. Tendenza che si è rafforzata con il trascorrere del tempo: nel 2018 il tasso di attività degli immigrati nella classe compresa fra i 15 e i 64 anni si è attestata attorno al 60%, tre punti percentuali in più rispetto al medesimo dato per gli italiani. Oggi il numero di occupati con cittadinanza straniera, che pure ha pagato un duro prezzo durante gli anni della crisi economica, è di quasi 2.500.000 persone, il 10,5% del totale degli occupati.

<sup>43</sup> Maria Antonietta Calabrò, «L'integrazione in Italia: il ruolo delle immigrate», *Corriere della Sera*, 13 ottobre 2008.

<sup>44</sup> Francesco Dandolo, Donatella Strangio, Salvatore Strozza, «Immigrazione straniera ed esigenze economico-produttive del mercato del lavoro: il caso del lavoro di cura», in Felice Roberto Pizzuti (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2019. Welfare pubblico e welfare occupazionale*, Roma 2019, pp. 302-323.

- In questo quadro è scontato che ogni volta che si è varata una regolarizzazione dei lavoratori immigrati vi sono stati indubbi benefici per il tasso di occupazione complessivo dell'Italia. Il lavoro immigrato crea lavoro e incrementa i consumi.
- L'Italia è il Paese dell'Ocse con la più alta concentrazione di manodopera immigrata in particolari settori di attività economica e in alcuni specifici gruppi professionali; lavori che, come ha di recente ribadito Tito Boeri, gli italiani non vogliono più fare: si tratta infatti di lavori in buona parte duri e faticosi, mal retribuiti, che resterebbero tali anche se gli immigrati non ci fossero<sup>45</sup>.
- Il lavoro degli immigrati finanzia il nostro Stato sociale: gli immigrati infatti sono molto più giovani degli italiani. Pertanto, se pagano un ammontare medio inferiore in termini di tasse e contributi, a causa dei redditi meno elevati, allo stesso tempo, per la loro più giovane età, usufruiscono di meno dei servizi pubblici.
- Pur guadagnando in media un quinto in meno rispetto agli italiani, gli immigrati mostrano una grande capacità di risparmio. È questo un aspetto che affiora fin dagli inizi della presenza immigrata in Italia: dal 1991 al 1997, solo considerando i canali ufficiali di invio del denaro, le rimesse aumentarono di cinque volte. Nel 2004 si attestarono attorno ai 3,8 miliardi di euro, su un totale di 17 miliardi di euro a livello europeo: «La consistenza di questi flussi di denaro ha colto di sorpresa tutti – dichiarò il ministro del Tesoro Giulio Tremonti. – Neanche noi immaginavamo fosse così ingente. È un ammontare di denaro che pareggia gli investimenti diretti nei Paesi di origine e supera gli aiuti ufficiali»<sup>46</sup>. Nel 2018 le rimesse hanno superato i 6 miliardi di euro, ottenendo un incremento del 22% rispetto all'anno precedente. Valore significativo se si considera

<sup>45</sup> Tito Boeri, *Populismo e stato sociale*, Laterza, Roma-Bari 2017.

<sup>46</sup> Magdi Allam, «Il reddito degli immigrati? In media 1000 euro al mese», *Corriere della Sera*, 11 agosto 2004.

che con la crisi economica risulta più difficile risparmiare, mentre gli immigrati da più tempo presenti in Italia affrontano maggiori spese nel portare avanti le loro famiglie giunte in Italia con il progetto di integrarsi.

Si tratta solo di alcuni elementi che qualificano la centralità del lavoro degli immigrati in Italia. Una centralità misconosciuta, ma che tenderà ad acquisire sempre più visibilità nei prossimi anni. Da qui l'urgenza che in Italia si sviluppi una cultura del lavoro che sia di riferimento per politiche di ampio respiro che prendano definitivamente atto dell'irrinunciabile contributo degli immigrati, ispirando norme che rispettino diritti e dignità dei lavoratori ed evitando situazioni di sfruttamento e di discriminazione. Perché attraverso il rispetto delle condizioni connesse al lavoro è possibile fare un balzo in avanti nei processi di integrazione e sentirsi parte di un destino comune.

TRASMETTERE AFFETTO ATTRAVERSO I CONFINI:  
LE RIMESSE DEGLI EMIGRANTI

di Maurizio Ambrosini

Il veicolo fondamentale mediante il quale le famiglie separate a causa dell'emigrazione mantengono legami di sollecitudine reciproca è l'invio di rimesse, ossia di aiuti in denaro.

In Paesi dal welfare pubblico povero e disorganizzato, la risposta a esigenze sociali come le cure mediche, l'educazione, l'invecchiamento, si auto-organizza nei limiti del possibile grazie a questi flussi di risorse da parte degli emigranti. Questa dimensione microsociale delle rimesse ha poi effetti cumulativi che conferiscono al fenomeno un posto di rilievo nel dibattito su migrazioni e sviluppo. Si tratta infatti di «transazioni agili»<sup>1</sup> che resistono sia alle fluttuazioni dei mercati, sia alla volatilità degli investimenti esteri, fino ad assumere in vari casi un significato anticiclico in tempi di recessione. Secondo Van Hear e Sørensen<sup>2</sup>, rappresentano il contributo chiave che le migrazioni possono offrire per il miglioramento del benessere delle popolazioni rimaste in patria.

Sono però anche un fenomeno sfaccettato e denso di implicazioni sociali, che vedono le famiglie in una posizione cruciale. Entrano infatti a pieno titolo nei processi di globa-

<sup>1</sup> Carlota Ramírez, Mar García Domínguez, Julia Míguez Morais, *Crossing Borders: Remittances, Gender and Development*, UN-Instraw Working Paper, Santo Domingo 2005, p. 19.

<sup>2</sup> Nicholas Van Hear, Ninna N. Sørensen (a cura di), *The Migration-Development Nexus*, United Nations and International Organization for Migration, Genève 2003.